LA

GERUSALEMME

LIBERATA

TOMO PRIMO

Tasso

Torquato Tasso.

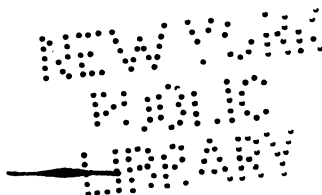
LA

GERUSALEMME

LIBERATA

DI

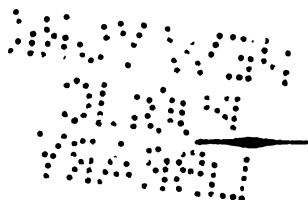
TORQUATO TASSO

TOMO PRIMO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXIII.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE TIPOGRAFO

Non è già speculazion mercantile, nè tampoco recente sopravvenutomi proponimento, ma piuttosto maturo pensiere non pochi anni fa concepito d'una Collana d'illustri Italiani, specialmente Poeti, d'impressione corretta, nitida, adorna, e tutta uniforme in riguardo alla scelta e grandezza della carta e carattere, non meno chè alla polizzia della stampa. Sì fatto concepimento andava prendendo maggior vigore a proporzione che divulgavansi mediante i miei torchj le Rime di Dante*, il Decamerone del* Boccaccio*, ec. e ch' erano accolte queste Ristampe, non che per la procuratasi correzione del testo, anco a rispetto del merito tipografico, dal favore non tanto manifestato dagli Associati, quanto dagli Amatori tutti e della lingua e della letteratura d'Italia. Successivamente passato essendo ad imprimere il Teatro tragico dell'* Alfieri*, le Tragedie del* Monti*, ed in ultimo il Ditirambo ed altri poetici Componimenti del* Redi*, ragion voleva che tempo ormai fosse di*

volgermi immantinenti alla Gerusalemme liberata, *ed all'* Orlando furioso, *Poemi amendue nel respettivo lor genere universalmente ammirati, e perciò superiori a ogni lode. Sarebbe stata mancanza gravissima nella mia Collezione obbliarli: incominciato ho dunque dalla pubblicazione presente del* Tasso, *alla quale sollecita conseguirà, come avvisano i* Manifesti, *la nuova Edizione dell'* Ariosto: *e chi sa se a coronare l'impresa sarò forse eziandio per accingermi ad aggiungere a questi sommi col Canzoniere e i Trionfi il gran* Cantore di Laura!

VITA

DI

TORQUATO TASSO

Nella città di Sorrento venne alla luce Torquato Tasso il dì 11 di marzo del 1544. Il padre di lui, Bernardo, erasi là trasferito per vivere a se stesso, alla sua famiglia e a' suoi studi, dopo che ad esso ne fu fatta liberal concessione da Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, ai servizi di cui in qualità di primo segretario era stato chiamato fin dall'anno 1531. La madre di Torquato fu Porzia de' Rossi, nobile famiglia originaria di Pistoia, che in Napoli traspiantata fu grandemente favorita dalla fortuna. Gli avversi casi, nei quali Bernardo Tasso trovossi avvolto quasi per tutto il corso della sua vita, il costrinsero a procacciarsi un decente stabilimento fuori di Bergamo, ove la nobile, e in alcuni tempi potente assai, famiglia de' Tassi fissata aveva nel secolo XIV la sua dimora. In tempo che il padre di Torquato dovè trattenersi fuori d'Italia col suo signo-

re, la madre condusse a Napoli il figlio di sette anni, il quale ebbe quivi la prima sua letteraria e morale educazione presso i padri della nascente allora compagnia di Gesù; e ne'tre anni che frequentò le loro scuole non solo apprese perfettamente la lingua Latina, ma molto innanzi ancora s'incamminò nella Greca, e tanto profittò nell'arte di comporre sì in prosa come in verso, che le sue produzioni da lui medesimo recitate destarono un'insolita maraviglia in tutti quelli che le ascoltarono. Tornato essendo Bernardo di Francia in Italia nel 1554, avvisossi di trovare in Roma un asilo contro le persecuzioni degl'Imperiali. Ma essendosi suscitata un aspra guerra tra Filippo II. e il Pontefice Paolo IV. per la quale Bernardo, già incorso nell'odio della parte Spagnuola, non si credeva sicuro in Roma, si ricovrò sotto la protezione del magnanimo Guidubaldo II Duca d'Urbino. Colà dipoi venuto ancora Torquato, e accoltovi dal Duca con singolare benignità e ammirazione de'suoi straordinari talenti, continuò lo studio delle lettere Latine e Greche, al quale unì quello delle Matematiche e della Filosofia; nè tralasciò pur anche di esercitarsi nell'arti cavalleresche. Dopo due anni di dimora nella corte di Urbino, Bernardo determinossi a pubblicar con le stampe il suo Poema intitolato l'Amadigi, e le altre sue rime, ad istanza di una nobile compagnia di dotti ingegni sotto il nome di Accademia Veneziana. Avendo egli perciò condotto il suo figliuolo a

Venezia, mentre questi serviva ad esso d'aiuto copiando una gran parte degli scritti paterni, ebbe occasione di conoscere bene a fondo le regole del linguaggio Toscano, e di coglierne i più bei fiori. Ma benchè grandi fossero le speranze da Bernardo concepite del felice riuscimento del suo Torquato nella colta letteratura; tuttavolta deliberossi d'inviarlo a Padova, perchè in quella rinomatissima università attendesse particolarmente alla Giurisprudenza, che reputava l'unica via a conseguire onori e ricchezze, onde sottrarsi alla dolorosa necessità o di languire nell'indigenza, o di sacrificarsi alla protezione ed al capriccio dei grandi. L'aridità di un tale studio mal s'adattava al vivacissimo ingegno di Torquato; e perciò di nascoso si rivolgeva a' suoi geniali studi, frutto de' quali fu il poemetto del Rinaldo, composto l'anno dopo della sua dimora in Padova, quando non era ancor giunto ai diciottesimo dell'età sua. Pubblicato nel 1562, anche per consenso del padre, destò subito gran maraviglia, accresciuta dalla giovanile di lui età e dal sapersi che era nato tra le spine legali nel breve spazio di dieci mesi. Il maggior premio che ritraesse Torquato da questo suo lavoro, fu la permissione di attendere a quegli studi che più erano confacenti al suo genio. Fin d'allora concepì l'alto pensiero di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme fatta dall'armi cristiane sotto il comando di Gottifredo Buglione; e ne abbozzò i primi tre canti. Com-

piuta ch'ebbe Torquato in Padova la sua studiosa carriera, si vide astretto dalle domestiche angustie a procurarsi un liberale padrone, e il trovò nel cardinale Luigi d'Este, a cui aveva dedicato il Poema del Rinaldo. Entrò nella corte di lui verso il fine dell'anno 1565, nel tempo appunto che la città di Ferrara era in feste per l'arrivo dell'Arciduchessa Barbara figliuola di Ferdinando I. Imperatore, destinata per isposa ad Alfonso II. fratello del cardinale, principe sopra ogni altro valoroso e magnanimo. Questi fu che animò il nostro Poeta a proseguire l'incominciato lavoro della Gerusalemme, ch'era rimasto per ben due anni interrotto. In pochi mesi furono condotti a fine sei canti con somma felicità. Molte altre composizioni furono in questo tempo da lui fatte, che saranno un'eterna testimonianza dei suoi gratissimi sensi, e della stima e della maraviglia che in lui destate avevano i rari meriti delle due principesse Leonora e Lucrezia, sorelle del duca, le quali prendevano gran diletto della erudita conversazion di Torquato, e molto s'adoperavano in procacciargli onori e vantaggi. Frattanto il cuore di lui sensibilissimo ricevè uno de'più dolorosi colpi per la morte del padre, a cui renduti gli estremi offici, diede tregua al dolore per celebrar le nozze di madama Lucrezia Principessa di Ferrara col Principe Francesco Maria della Rovere, conchiuse nel verno del 1570. S'egli perdè una protezione nella partenza di quella Principessa, rimaneva la sorella

Leonora oltremodo gentile, e tutta dedita a coltivar la mente co' savi e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Corteggiandola Torquato anche con maggiore assiduità di prima, e rendendole il rispetto e l'omaggio di cui era degna, dette luogo all'invenzione dell'amorosa passione della principessa verso il poeta; senza che gli autori di questa favola abbiano riflettuto che l'amore della virtù era in questa donna sì tenero e delicato, da non parerle innocente quel che avesse potuto pur leggiermente adombrarlo. Essendo dipoi passato dalla corte del cardinale a quella del duca Alfonso, l'ozio onorato ch'egli godeva, mercè la grazia del suo signore, fece ch'egli attendesse più di proposito a ripulire e perfezionare le parti già compiute della sua Gerusalemme. Era tale in lui la delicatezza del gusto e la maturità del giudizio, che mai non rifiniva di togliere e di mutare, e bramava sopra ogni cosa che gli episodi dipendessero necessariamente dall'azione principale, e tutti cospirassero al compimento della impresa. A sollevare poi l'animo tutto immerso in sì profonde meditazioni, intraprese di dar perfezione a quel genere di poesia che poc'anzi era nato nella stessa corte di Ferrara, per opera di Agostino Beccari. Questo è il dramma pastorale, che non ricusando il soccorso della musica, fu subito ricevuto con incredibile applauso, e risvegliò in molti il desiderio di trattarlo. Quanti però corsero questa carriera dovettero confessare di cedere la palma al Tasso, che

pubblicando il suo Aminta composto in men di due mesi, ma però prima ideato, entrò nel glorioso possesso d'esser chiamato il più elegante poeta drammatico. E veramente trionfano nella favola e la grazia dell'espressione, e la dolcezza del verso, e la leggiadria delle immagini, e la naturalezza degli affetti. Nè a scemar queste lodi valsero punto le critiche, per altro giuste, di stile talvolta troppo fiorito, di alcuni concetti più ingegnosi che a pastor non convenga, d'alcune parlate soverchiamente prolisse, d'un intreccio non sempre verisimile, e di uno sviluppo alquanto sforzato; difetti perdonabili all'età giovanile del poeta, e che posti in confronto delle singolari bellezze, come ombre in faccia al sole svaniscono. La favola si rappresentò per la prima volta in Ferrara con solenne apparato nel 1573; poi anche in Firenze; ed appena vide la luce con le stampe fu tradotta nelle più colte lingue d'Europa. Fu allora che concepì l'idea di dare alla scena Italiana una tragedia che trionfasse su tutte l'altre già pubblicate. Si propose di formare con inviluppo simile a quel dell'Edipo Tiranno, di Sofocle, il Torrismondo re dei Goti. Ma terminato appena il primo atto e due scene del secondo, levò la mano dall'opera, forse perchè non piaceva al duca ch'egli non attendesse unicamente a dar compimento al tanto suo aspettato poema. Questo era giunto allora a diciotto canti; ma gli ultimi sei di questi non appagavano il difficil giudizio del poeta.

Finalmente dopo una lunga e forte applicazione, verso la primavera del 1575 fu terminato il poema. Prima però di darlo alla luce, volle sottometterlo alla censura di parecchi uomini dotti che, varj di pareri, produssero nel suo animo confusione e incertezza, e un indugio alla richiesta pubblicazione. Il Tasso valutò queste censure, e mutò e levò molte cose. Poco mancò che egli non ne togliesse del tutto l'episodio di Sofronia e di Olindo, perchè, tranne lo Speroni, tutti gli altri censori furono d'accordo in condannarlo come troppo vago, fuor di tempo introdotto, non troppo ben connesso, e infelicemente sciolto per forza di macchina. Per buona fortuna della poesia, il Tasso, dopo varj contrasti sostenuti con se medesimo, si risolse di ritenerlo, mutandovi solamente alcune piccole cose. Quanto allo stile, se convennero questi severi giudici in lodarne il colorito e l'armonia, dissero altresì che sembrava loro troppo fiorito e troppo abbondante di ornamenti. Protestò egli in una lettera al Gonzaga, che, quanto agli ornamenti, sarebbe stato più tosto indulgente a lasciarli che molto severo nel rimoverli ..... perchè giudicava che l'essere talora troppo ornato non fosse tanto difetto o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua, che non avendo ritenuto molti modi propri della Latina, e più ancora della Greca, atti ad inalzar lo stile senza bisogno d'esquisito ornamento, lo necessitava di andare in cerca di molte figure e di molti

modi presi dalla mediocre forma e dall'umile, che supplissero a quella mancanza. Quanto acutamente giudicasse Torquato le sue proprie produzioni, quanto fosse diligente nella ricerca de' più piccoli nei, quanto docile e modesto nel secondare l'altrui parere quando fosse stato dettato dalle regole dell'arte, ne porgono una prova le lettere con cui egli si vedeva costretto a stancare gli amici, e prova ancora maggiore, i molti viaggi da lui intrapresi a tal fine in varie delle più colte e scienziate città d'Italia. Mentre che egli in Ferrara si tratteneva, era la delizia non sol de' principi Estensi, ma di tutte le più colte dame che abbellivano la lor corte. Ciò valse a inasprir contro di lui la rabbia de' suoi emuli ed invidiosi, che in mille modi lo disturbarono con le loro persecuzioni, oltraggi e calunnie. L'animo suo malinconico fu talmente agitato, che sospetti gli divenivano fino i suoi maggiori amici; e la sconvolta fantasia lo trasportò a segno di dubitare d'essere stato accusato di miscredenza al tribunale della sacra Inquisizione. Cominciò anche a temere che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro. Giunse a tal segno di frenesia, che nella stanza medesima della duchessa scagliò un coltello dietro uno de' suoi servitori, del quale per avventura aveva preso qualche sospetto; il che produsse l'ordine d'arrestarlo. Il duca che lo amava e compativa teneramente, dopo una lettera supplichevole che Torquato gli scrisse per domandargli perdono,

comandò che fosse posto in libertà e che si sottoponesse a una rigorosa cura con l'assistenza de' più valenti medici e de' suoi servidori medesimi. Nulla valse a sgombrare i timori e i sospetti da cui era turbato perpetuamente; tal che, cogliendo il momento di essere stato lasciato solo, risolvè di provveder con la fuga alla propria salvezza. Lungo sarebbe il ridire i travagli e i disastri ch'egli sofferse ne'suoi viaggi, fatti quasi sempre in qualità di mendico, prima a Sorrento dov'era maritata nobilmente l'unica sua sorella, dipoi a Mantova, a Venezia, a Urbino, e finalmente a Torino. In questa città poteva restare con suo decoro e vantaggio, se avesse voluto entrare al servizio del principe di Piemonte Carlo Emmanuele. Ma il trasporto che nutrì sempre per gli Estensi fece che rinunziasse ad ogni offerta, e che adoperasse ogni mezzo per ricuperare la grazia del duca di Ferrara, e tornasse alla sua corte. Il matrimonio di quel sovrano con Margherita Gonzaga, e le feste che si preparavano per solennizzarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno; e senza valutare le prudenti ragioni di chi cercava dissuadernelo, giunse a Ferrara nel Febbraio del 1579 un giorno avanti l'arrivo della novella sposa. Le molte cure pel ricevimento di questa fecero che Torquato non potè avere udienza nè dal duca nè dalla principessa, e da' ministri stessi e da' gentiluomini Ferraresi fu anche peggio trattato; onde pentitosi di aver lasciato Torino, si ab-

bandonò al suo umore e alla sua collera, e proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero così contro il duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi aveva mai date ne' suoi versi a que' principi e ad alcuni particolari, che tutti in quell'eccesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Il duca avvertito di questo villano procedere, credè di dover trattare il Tasso come un forsennato: e quindi ordinò che fosse condotto nello spedale di Sant'Anna, e quivi diligentemente custodito. È facile immaginare l'avvilimento e la costernazione che cagionò all'animo già infermo di Torquato il vedersi racchiuso in un ospedale di pazzi. Riavutosi alquanto dalla stupidità, in cui giacque per alcuni giorni, conobbe anche più vivamente l'infelicità del suo stato, di cui si trovano da lui fatte le più patetiche e lagrimevoli descrizioni. Lo squallore, la sete, la solitudine, e più ancor la durezza degli assistenti, l'amareggiavano a segno di esser trasportato a qualche breve delirio o frenesia, com'ei medesimo soleva chiamarla. Ed è pur cosa mirabile, che questa frenesia invece d'istupidirlo, in lui anzi aguzzasse l'ingegno; onde quel che scriveva in questo stato aveva tal nobiltà di pensieri e di parole, che sembrava parto di un estro superiore e quasi divino. Scrisse da prima due nobilissime canzoni, al duca l'una,

l'altra alle principesse sorelle, con le quali tentò di risvegliare in loro qualche compassione del suo infelicissimo stato. Ma ciò fu invano; ond'ebbe ricorso all'intercessione dell'Imperador Ridolfo e del cardinale Alberto d'Austria suo fratello, supplicandoli di far opera per la sua liberazione. Implorò ancora gli uffici della corte di Mantova; ma il duca rispondeva sempre che non dalla libertà, ma dalla medicina soltanto poteva l'infermo sperar la sua guarigione. Alla noia e a' disagi della carcere, e alla infermità e debolezza del corpo si unì pure il rammarico di vedere stampato, poco meno che scontraffatto e mutilato, il suo poema; e ciò per opera di Celio Malaspina, il quale ne aveva avuta una copia imperfetta dal Granduca di Toscana. A ripararlo del suo onore si mosse il suo amico ed ammiratore Angelo Ingegneri, che aveva in sei notti continue trascritto il poema da una copia emendata dall'autore medesimo. Ne fece pertanto due edizioni nello stesso tempo, in Casalmaggiore l'una, l'altra in Parma, che, quantunque di gran lunga migliori della prima, non però giunsero a renderlo pienamente contento. Furono per altro ben ricevute dal pubblico, che si congratulava con la nostra lingua di avere, dopo quasi quattrocent'anni dal suo nascimento, ottenuto al pari della Greca e della Latina un vero e perfetto poema epico. Altri molti disturbi afflissero l'animo sensibilissimo di Torquato, tra i quali non fu il minore la controversia che dovè

sostenere con gli accademici della Crusca. Cammillo Pellegrini da Capoa, insigne letterato, avea composto un dialogo intitolato il Carrafa, ovvero dell'epica poesia, in cui spiegava il mirabile artifizio adoperato dal Tasso nel tessere il suo poema. Il dialogo fu stampato in Firenze l'anno 1584, e la pubblicazione di esso fe' nascere due partiti divisi tra 'l Tasso e l'Ariosto. Dee far maraviglia, che Lionardo Salviati, il quale fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accingesse a deprimerlo a segno di mostrarlo non solo inferiore all'Ariosto, ma perfino al Boiardo e al Pulci; giudizio indegnissimo di un che aveva la fama di uomo dotto nella Greca, Latina ed Italiana letteratura, e di un critico di primo ordine. Ma perchè sarebbe stato per lui troppo vergognoso il comparire a viso scoperto, stimò bene di valersi del nome dell'accademia della Crusca, la quale non era allora che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, che ora in un luogo, ora in un altro si radunavano a recitar composizioni motteggevoli. Avendo egli tirati alcuni nel suo partito, e tra questi Bastiano de' Rossi segretario della stessa accademia, si pose a stacciare di mala maniera il dialogo del Pellegrini. La prima stacciata (che così chiamasi il libretto da lui pubblicato nel 1585) invece di apportar pregiudizio alla celebrità della Gerusalemme, l'accrebbe anzi maggiormente; e moltissimi ad una voce dicevano, che dovevasi aver riguardo non solo al merito singolare dell'ope-

ra, quasi divinizzata dalla pubblica voce, ma anco allo stato dell'Autore, atto più a destare compassione che invidia. Fu pertanto posta in ridicolo quella *Stacciata* con diversi scritti e satire; e l'avrebbe disprezzata Torquato, se l'onore del padre malmenato in quello scritto non lo sforzava a prenderne la difesa con una *Apologia* in breve tempo distesa, nella quale dichiarò d'essere stato mosso a comporla unicamente dalle leggi di natura. Interessato il Salviati ad accreditare le ragioni di questa disputa, quasi ella fosse non già un'offesa, ma un giusto risentimento delle ingiurie ricevute, cavò dal dialogo del Tasso intitolato *del Piacere onesto* alcune espressioni a detta di lui poco onorevoli alla nazion Fiorentina; e su di ciò fece scrivere una lunga lettera al suo de' Rossi, se pur non la scrisse egli medesimo. Il Tasso fece ben presto l'apologia del suo dialogo, protestando ch'ei non ebbe mai animo malvagio contro la città di Firenze, che anzi l'aveva sempre lodata, e che quanto fa dire a suo padre in una Orazione inserita in quel dialogo, niente toglieva alla gloria di lei, e che non si discostava da quel che avevan detto Dante, Giovanni Villani, Monsignor della Casa, ed altri scrittori figli diletti della medesima. La risposta data a questa Apologia fu oltremodo ignominiosa e villana, a cui il Tasso per allora non estimò di dover replicare. Comparve però nell'anno stesso 1585 una bella scrittura del Pellegrini in difesa del proprio dialogo; e la dolce

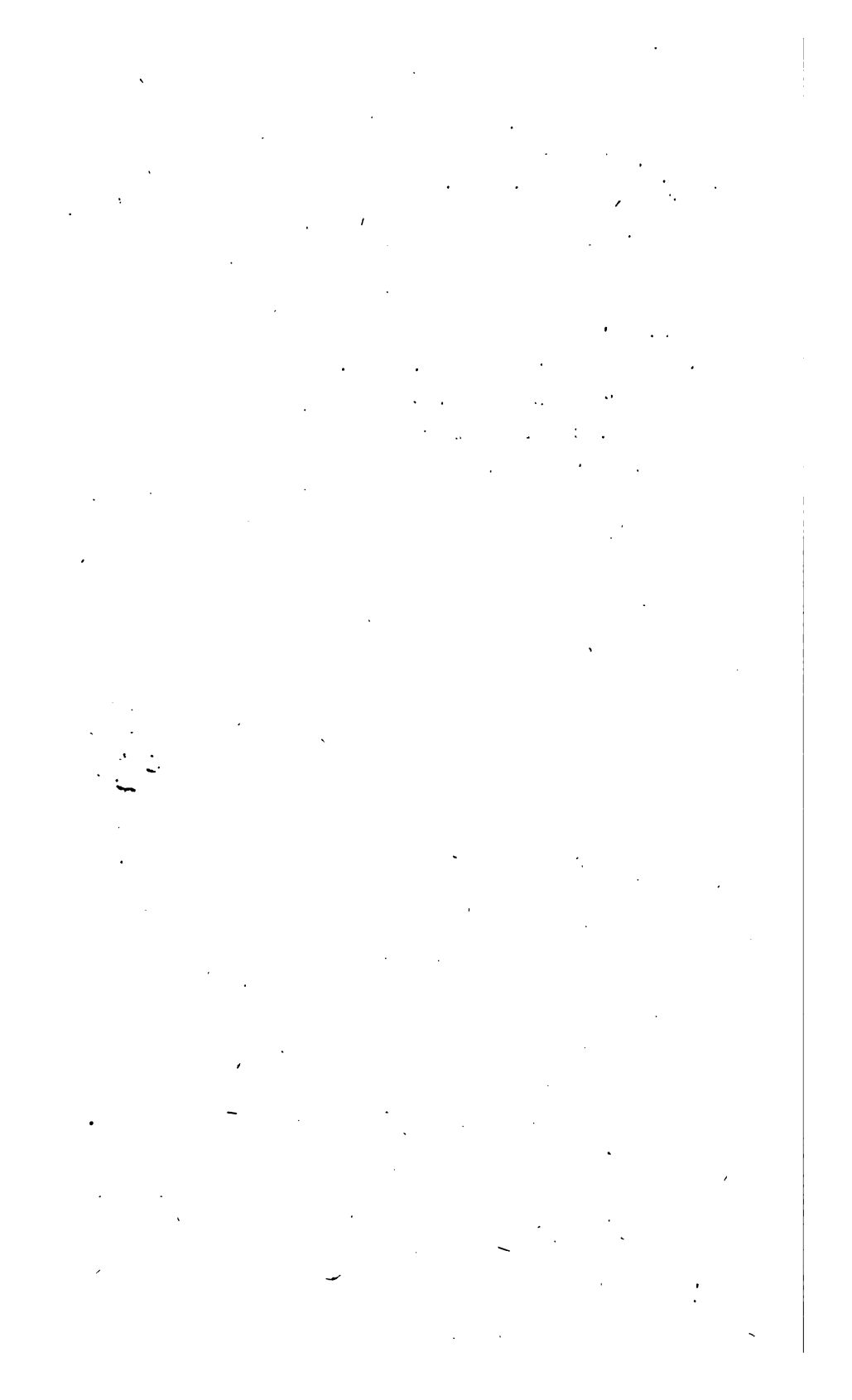
e gentil maniera con cui tratta i suoi avversari, nel mentre che gl' istruisce con sodezza e varietà di dottrina, gli obbligò a segno, che per non lasciarsi vincere di cortesia lo aggregarono non molto dopo alla loro Accademia. Il Salviati rispose con molta dottrina e con maggiore moderazione di prima alla scrittura del Pellegrini; ma non potè rattenersi dal spargere di tratto in tratto de' motti piccanti, e di quelle ch' ei chiama vivezze, e che altri direbbe con più ragione contumelie. Mossone a sdegno un giovine letterato Riminese, Malatesta Porta, rispose a questo scritto, enumerando con bella, nobile e convincente maniera i pregi singolarissimi del Poema del Tasso. Non potè però vedere questa risposta il Salviati; perchè dopo essere stato diciotto mesi nella corte di Ferrara (e dal desiderio e dal bisogno d'esservi ammesso ebbe forse origine l' impegno preso d' inalzar l' Ariosto sopra il Tasso) tornato a Firenze sua patria morì povero agli 11 di Luglio dell' anno 1589. Poco dopo la morte del Salviati ebbe fine questa contesa tanto famosa, da cui non iscapito, ma accrescimento di gloria ritrasse Torquato, perchè servì a far conoscere maggiormente l' eccellenza del suo Poema. Per essa ancora si estese la fama dell' Accademia della Crusca, che poi giunse a sì alto segno da potere senza contrasto rendersi arbitra e regolatrice del nostro linguaggio; e nel possesso di questa gloria procurò di emendare l' ingiustizia dei suoi fondatori, dando alla maggior

parte dell'opere del Tasso quella autorità che suol concedersi a coloro che usando correttamente e giudiziosamente il detto linguaggio, ne accrescono, per così dire, il patrimonio. Era pur già finalmente riuscito a Don Vincenzio Gonzaga, figliuolo del duca di Mantova, d'ottenere con le sue continue ed efficaci premure la liberazione di Torquato, la quale avvenne il dì 5 o 6 di Luglio del 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno di miserabile prigionia. Esso col principe suo liberatore passò a Mantova, dove fu accolto benignissimamente dal padre di esso, Guglielmo, uno de' più saggi sovrani di quella età; fu provveduto di stanze in palazzo, e fornito di tutto quello che poteva servire al comodo della vita e al decoro della persona. Quivi riprese con molto ardore i suoi studi, correggendo ed ampliando le opere già scritte, e componendone delle nuove. Condusse a fine il suo *Torrismondo* cominciato (come si disse) fino dall'anno 1574. Le maschere, le danze e gli spettacoli, che godè in gran copia nel carnevale, furono un gran conforto alla sua sempre agitata e torbida fantasia. Venuta poi la quaresima, dette luogo a più gravi pensieri, a più nobili studi, che furono quelli della Teologia e della lettura de' Padri, e specialmente di Sant'Agostino, col religioso fine di trarne lumi onde ben regolare la vita ed emendar le sue opere. Essendo venuto a morte il duca Guglielmo, a cui successe il figlio di lui suo insigne benefattore, Vincenzo, volle

a questo offerire il dono del suo Torrismondo. Una prova del felice incontro di questa Tragedia si è, che in pochi mesi fu ristampata per ben dieci volte in varie città d'Italia. Non parve al carattere sospettoso del Tasso, che questo suo dono e la sua persona fossero così ben ricevuti dal duca, come se n'era lusingato; onde si confermò nel proponimento già prima fatto di lasciar quella corte. Partì sprovveduto quasi di tutto alla volta di Roma nell'Ottobre del 1587, e colà giunto meschinamente, riscosse dalle persone dotte e da molti soggetti qualificati, singolari dimostrazioni di stima, e concepì grandi speranze di conseguire qualche impiego o dono, oppure onesta pensione in ricompensa di varj componimenti fatti ad onore del gran Pontefice Sisto V. Ma non avendo quella pazienza ch'è necessaria per preparare ed aspettar le fortune, deliberò di passare a Napoli per vedere se potea ricuperar per giustizia la dote materna, sempre inutilmente richiesta, e per grazia una porzione almeno delle facoltà del padre, confiscate allora che in pena d'aver seguitato il principe di Salerno fu insieme con lui dichiarato ribelle e sbandito. I molti soccorsi ed agi che in quella città ottenne, per beneficio di rispettabili e dotti amici, tra' quali si distinse Giovanni Batista Manso Marchese di Villa, gli diedero il comodo di eseguire il disegno da lungo tempo formato di riformare la sua Gerusalemme, e di scrivere l'altro suo Poema eroico intitolato la *Gerusalemme Conqui-*

stata, desiderando, come egli scrisse al Cataneo, che questo Poema *togliesse il credito all' altro, datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto che dal suo giudizio*. Questo nuovo lavoro fu dedicato al cardinale Cintio Aldobrandino, nipote prediletto di Clemente VIII, e affezionatissimo al nostro Tasso. Pubblicato che fu in Roma nel 1593, riportò un incredibile applauso. Cessata poi la maraviglia destata dalla novità, ripigliò ben presto i suoi diritti la prima *Gerusalemme*, se non come più perfetta e più conforme alle regole dell'arte, almeno come più bella e più dilettevole. Attese poi con gran proposito al compimento dell' opera delle *Sette Giornate del Mondo Creato*, incominciata qualche anno prima a richiesta d'una religiosissima principessa Napoletana. Benchè avesse Torquato tutto il motivo di vivere in Roma contentissimo dell' albergo che aveva nel Vaticano, e de' favori che riceveva da' suoi affettuosi e splendidi mecenati; tuttavolta, obbligato di cedere all' incostanza del suo carattere, domandò a questi licenza di tornare a Napoli, col pretesto di assistere alla lite della dote materna, la qual lite altr' esito poi non ebbe che uno scarso accomodamento. Erano già scorsi più di quattro mesi dacchè Torquato viveva in Napoli con molta sua sodisfazione, perchè da tutti onorato, quando il cardinal Cintio, che mal soffriva questa sua lunga assenza, gli fe' scrivere di tornarsene a Roma, avendogli ottenuto dal Papa e dal Senato Romano l'onore del

trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. Attesta il Manso che il Tasso non fu punto commosso da sì lusinghiera novella, e che senza il consiglio degli amici non avrebbe ceduto ai graziosi inviti del cardinale. Al suo arrivo in Roma, che accadde sul principio del novembre dell'anno 1594, mostrò sempre più la sua indifferenza per l'onore destinatogli, e ascoltò lietamente il consiglio di quelli che per far più bello il trionfo proposero di differirlo alla primavera. Un più grave pensiero occupavalo allora, che era quello della morte vicina, traendone argomento dallo spossamento delle forze e dal peggioramento delle sue antiche indisposizioni. Giunto il mese d'aprile, tempo fissato per la sua incoronazione, si sentì più del solito aggravato da' suoi abituali incomodi; onde disperando della vita temporale, per pensare più agiatamente all'eterna, domandò al cardinale licenza di ritirarsi nel monastero di Sant'Onofrio presso i Padri Girolamini. La febbre comparsa il dì 10 d'aprile, che i medici attribuirono al soverchio uso da lui fatto di latte e di cose dolci, resistè a tutti i rimedi, e fu dato per ispedito. Andrea Cesalpino, archiatro pontificio, mandato all'infermo dal Papa medesimo, lo avvertì che non era molto lontana l'ultima sua ora. Ricevè quest'annunzio con grandissima fermezza di animo, ed abbracciando il medico lo ringraziò di sì cara novella; indi levati gli occhi al cielo, rendè le più umili grazie a Dio, perchè il volesse dopo sì lunghe

tempeste condurre in porto. Il cardinale Cintio di ciò informato corse subito a lui; e il maggior conforto che gli recò fu la benedizione e l'assoluzione papale, che l'infermo ricevè con divozione e con giubbilo edificante. Visse Torquato anni cinquantuno, un mese e quattordici giorni, essendo passato all'eternità il dì 25 aprile del 1595. Furon fatti al defunto quegli onori che alla virtù di tanto uomo si convenivano; il cadavere nobilmente vestito e con la chioma cinta di alloro fu portato per le contrade del Vaticano con solenne pompa al sepolcro: poscia gli fu eretto quel vago e decoroso deposito che ora si trova al lato manco della chiesa di S. Onofrio.

ALLEGORIA
DEL POEMA

SCRITTA

DA TORQUATO TASSO

L'eroica Poesia, quasi animale in cui due nature si congiungano, d'imitazione, e di allegoria, è composta: con quella alletta a se gli animi, e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta; con questa nella virtù, o nella scienza, o nell'una, o nell'altra, gli ammaestra. E siccome l'epica imitazione altro giammai non è, che somiglianza, ed immagine di azione umana; così suole l'allegoria degli epici dell'umana vita esserci figura. Ma l'imitazione riguarda le azioni dell'uomo, che sono ai sensi esteriori sottoposte, ed intorno ad esse principalmente affaticandosi cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive, ed atte a por chiara-

mente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate; nè considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi dell'animo, in quanto essi sono intrinseci, ma solamente in quanto fuori se n'escono, e nel parlare, e negli atti, e nell'opre manifestandosi, accompagnano l'azione. L'allegoria all'incontro rimira le passioni, e le opinioni, e i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma principalmente nel loro essere intrinseco, e più oscuramente le significa con note, per così dire, misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere a pieno comprese. Ora, lasciando l'imitazione da parte, dell'allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, sì come è doppia la vita degli uomini, così or dell'una, or dell'altra, ci suole esser figura, perciocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo, e di anima, e di mente; e allora vita umana si dice quella, che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte d'esso concorre e, operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s'intende non il composto, ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente, e secondo quest'ultimo significato si dirà, che il viver dell'uomo sia il contemplare, e l'operare semplicemente con l'intelletto; come che questa vita molto paia partecipare della divinità, e quasi transumanandosi angelica divenire. Or della vita dell'uomo contemplante è figura la Commedia di

Dante, e l'Odissea quasi in ogni sua parte: ma la vita civile in tutta l'Iliade si vede adombrata, e nell'Eneide ancora, benchè in questa si scorga piuttosto un mescolamento di azione, e di contemplazione. Ma perchè l'uomo contemplativo è solitario, e l'attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene, che Dante, e Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingano non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingano; dove Agamennone, ed Achille ci sono descritti, l'uno generale dell'esercito Greco, l'altro condottiere di molte schiere de' Mirmidoni; ed Enea si vede accompagnato, quando combatte, e quando fa l'altre civili operazioni, ma quando scende all'Inferno ed ai campi Elisi, lascia i compagni, e resta non ch'altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il Poeta, che vada egli solo; perchè in quel suo viaggio ci è significata una sua contemplazione delle pene, e de' premj, che nell'altro secolo all'anime buone, ed alle ree, si riserbano. Oltra di ciò, l'operazione dell'intelletto speculativo, che è operazione d'una sola potenza, comodamente dall'azion d'un solo ci vien figurata; ma l'operazione politica, che procede dall'intelletto, ed insieme dall'altre potenze dell'animo, che sono quasi cittadini uniti in una repubblica, non può così comodamente essere adombrata da azione, in cui molti insieme, e ad un fine operanti, non concorrano. A queste ragioni, ed a questi esempj,

avendo io riguardo, formai l'allegoria del mio poema tale, quale ora si manifesterà.

Essendo composto l'esercito di varj principi, e d'altri soldati cristiani, significa l'uomo virile, il quale è composto d'anima, e di corpo, e d'anima non semplice, ma distinta in molte, e varie potenze. Gerusalemme città forte, ed in aspra, e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell'esercito fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene ad uomo cristiano, come più sotto si dichiarerà; la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all'alpestre, e faticoso giogo della virtù, ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell'uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è capitano, è invece dell'intelletto, e particolarmente di quell'intelletto, che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire; ed egli per voler d'Iddio, e de'principi, è eletto capitano in questa impresa, perocchè l'intelletto è da Dio, e dalla Natura costituito signore sovra l'altre virtù dell'anima, e sovra il corpo, e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri principi, sono in luogo dell'altre potenze dell'animo; e il corpo dai soldati men nobili ci vien dinotato: e perchè per l'imper-

fezione dell'umana natura, e per gl'inganni dell'inimico di essa, l'uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti; questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno, e dei compagni, i quali non congiunti al campo, ma lontani, sono uccisi, può dimostrarci la perdita, che l'uomo civile fa degli amici, e de'seguaci, e d'altri beni esterni, che sono instrumenti della virtù, ed aiuti a conseguir la felicità. Gli eserciti d'Africa, e d'Asia, e le pugne avverse, altro non sono, che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agl'intrinsechi impedimenti, l'amor, che fa vaneggiar Tancredi, e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno, che desvia Rinaldo dall'impresa, significano il contrasto, che con la ragionevole fanno la concupiscibile, e l'irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura, e figurato, e ci rappresentano se medesimi, che s'oppongono alla nostra civile felicità; acciocchè ella non ci sia scala alla cristiana beatitudine. I due magi Ismeno, ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell'anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d'ingannare

con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice. Armida è la tentazione, che tende insidie alla potenza, che appetisce; e così da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gl'incanti d'Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni, e delle persuasioni, la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine, e varietà de' pareri, e de' discorsi umani; e perocchè l'uomo segue il vizio, e fugge la virtù, o stimando che le fatiche, e i pericoli siano mali gravissimi, e insopportabili, o giudicando, come giudicò Epicuro, e i suoi seguaci, che ne' piaceri, e nell'ozio, si ritrovi la felicità, per questo doppio è l'incanto, e la delusione: il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, e l'altre sì fatte apparenze, sono gl'ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli, sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl'istrumenti musici, le ninfe, sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del senso, sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl'impedimenti, che trova l'uomo, così in se stesso, come fuori di se; perocchè sebben d'alcune cose non si è espressa l'allegoria con questi principj, ciascuno per se stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli aiuti esterni, ed interni, co' quali l'uomo civile superando ogni difficoltà si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuo-

pre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del Signore Iddio. Gli Angioli significano or l'aiuto divino, ed or le divine inspirazioni, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne' ricordi dell' Eremita. Ma l'Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indrizza i due Messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale ricevuta per divina grazia, siccome il Saggio la umana sapienza: imperocchè dall' umana sapienza, e dalla cognizione dell'opere della natura, e de' magisteri suoi, si genera, e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte, e delle cose mortali, la magnanimità, e ogni altra virtù morale; e grande aiuto può ricever l'uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge, che questo Saggio fosse nel suo nascimento pagano, ma che dall' Eremita convertito alla vera Fede si sia renduto cristiano, e che avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s'acquieti al giudizio del maestro; perocchè la filosofia nacque e si nutrì tra i gentili nell'Egitto, e nella Grecia, e di là a noi trapassò presontuosa di se stessa, e miscredente, ed audace, e superba fuor di misura. Ma da S. Tommaso, e dagli altri Santi Dottori, è stata fatta discepola, e ministra della Teologia; e divenuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ar-

disce temerariamente affermare contra quello, che alla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell'Eremita esser trovato, e ricondotto Rinaldo; perchè ella s'introduce per dimostrare, che la grazia del Signor Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi estraordinari, ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali: ed è molto ragionevole, che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell'intelletto, sia particolarmente favorito, e privilegiato con grazie, le quali a nissun altro non siano comunicate. Questa umana sapienza adunque indirizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la moral virtù: ma perchè questo non basta, Pietro Eremita confessa Goffredo, e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una delle due persone, che nel Poema tengono il loco principale, non sarà forse se non caro a' lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo loco nella favola, altro non è nell'allegoria, che l'intelletto, il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso:

Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra;

e più chiaramente in quell'altro:

L'anima tua, mente del campo, e vita;

e si soggiunge vita, perchè nelle potenze più nobili le men nobili, son contenute. Rinaldo dunque, il quale nell'azione è nel secondo grado d'onore, deve ancora nell'allegoria in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. L'irascibile è quella, la quale fra tutte l'altre potenze dell'anima men s'allontana dalla nobiltà della mente, intanto che par, che Platone cerchi, dubitando, s'ella sia diversa dalla ragione, o no. E tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza degli uomini i guerrieri; e siccome di costoro è ufficio ubbidendo ai principi, che hanno l'arte e la scienza del comandare, combattere contra i nemici, così è debito della irascibile, parte dell'animo guerriera, e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza, e ferocità, che è propria di lei, ribattere, e discacciare tutto quello che può essere d'impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene, che combatte non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, o a guisa di cane reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente, ed in-

vitta, come che non possa intieramente esser da un sol cavaliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso, ove di lui si parla:

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Il quale, mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione; e mentre disincanta la selva, espugna la città, rompe l'esercito nemico, l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la reconciliazione sua con Goffredo, altro non significa, che l'ubbidienza, che rende la potenza irascibile alla ragionevole: ed in queste reconciliazioni due cose si avvertiscano; l'una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo; il che c'insegna, che la ragione comanda all'ira non regalmente, ma cittadinescamente. All'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere, che la potestà della mente sopra il corpo è regia e signorile. L'altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli uffici di lei (che questa usurpazione sarebbe contra la giustizia naturale) ma dee farsela compagna e ministra; così non dove-

va Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffici debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il poeta, come sottoposto al politico, deve aver per fine, quando si fosse finto, che da Goffredo solo fosse stato operato tuttociò, che era necessario per la espugnazion di Gerusalemme. Non è contrario, o diverso da quello, che s'è detto, ponendo Rinaldo, e Goffredo, per segno della ragionevole, e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, e l'altro alla destra; perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione, e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo instrumento. Ma per venir finalmente alla conclusione, l'esercito, in cui già Rinaldo, e tutti gli altri cavalieri per grazia d'Iddio, e per umano avvedimento, sono ritornati, e sono ubbidienti al capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono; e oltre a ciò, nello stato della ubbidienza divina: allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la città, e sconfitto l'esercito nemico; cioè, superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l'uomo conseguisce la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell'uomo cristiano, ma deve egli mirar più alto alla cristiana felicità; per que-

sto non desidera Goffredo d'espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii, e divoti peregrini: e si chiude il poema nell'adorazione di Goffredo, per dimostrarci, che l'intelletto affaticato nelle azioni civili deve finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell'altra vita beatissima, ed immortale.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Manda a Tortosa Dio l'Angelo; u' poi
Goffredo aduna i Principi Cristiani.
Quivi concordi que' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegne, e poi gl'invia ne' piani,
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea.

I.

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s' oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
Che il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II.

O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III.

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

IV.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

V.

È ben ragion (s'egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

VI.

Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente
Passò il Campo Cristiano all'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa:
L'avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion die' loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era;
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò, ch'in se il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soría
S' affissò poi ne' Principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa Città gli empj Pagani;
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange e martìra:
E fondar Boemondo al nuovo regno
Suo d' Antiochia alti principj mira;
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazíenti;
Non cupidigia in lui d' oro o d'impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti:
Scorge, che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

XI.

Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del Mondo;
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne'primi era il secondo.
È tra Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de'mortali i preghi e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di'lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio; e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlógli, e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese; ed ornò di raggi il biondo crine

XIV.

Ali bianche vestì, ch'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all'ime
Parti del mondo il Messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull'adeguate penne;

XV.

E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo sol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell'onde chiuso:
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
Quando al paro col sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'Oriente.

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trappor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volontari a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che si riscuote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizíon gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

XX.

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'uniro
(Glorìoso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI.

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del cielo elesse;
E securi fra l'arme, e fra gl'inganni
Della terra e del mar, vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome,
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome:

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Nativo noi (se'l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per ácquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un nuovo regno,
Ov' abbia la pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto fin' ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove si fermi, o volto
Sia l'impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fè stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose;
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda;
Che non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
L'odono or su nel cielo anco i Celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel ch'è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Disse: e ai detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che, privato, fra'Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio:
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate: io questo sol v'aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l'onte
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all'eseguire opre impedite;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opiníon, quasi librata, è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudìci
Pendano poi de'premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre, ed uffici;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh, fate un corpo sol di membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII.

L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl'imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado, ove l'han posto:
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV.

Facea nell'Oriente il sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l'usato;
Quando co' raggi uscì del nuovo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglíon, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni e dell'oblío nemica,
Delle cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l'estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del Re fratello.
Nell'isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi, e di natura,
E d'arme e di sembianze indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch'è principe natìo di quelle genti.
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
Le insegne lor, Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano:
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or, ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch'all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino
Degli Avi Estensi un lungo ordine, e certo.
Ma German di cognome, e di domìno,
Nella gran casa de'Guelfoni è inserto.
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno,
Ciò che i prischi Suevi e i Reti aviéno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloríosi e grandi.
Quindi gente traea, che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi:
Usa a temprar ne'caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza, e appena
(De'Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII.

Seguía la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda;
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'Oceàn vorace:
L'Oceàn, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le Cittadi e i Regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille; e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge, al Re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al polo:
Questi dall'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore;
Nato fra l'arme, amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

XLVI.

È fama, che quel dì che glorioso
Fe'la rotta de'Persi 'l popol Franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo,
All'arse labbra, al travagliato fianco:
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque e n'arse.
Oh meraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d'elmo coprissi; e se non era,
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva:
Ma l'immagine sua bella e guerriera,
Tale ei serbò nel cor, qual'essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

XIL.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: Questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura; e i colli
Che vagheggia il Tirren, fertili e molli.

L.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi;
Pendon spade ritorte all'un de'lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell'assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton, fuggendo, erranti e sparsi.

LI.

Tazio regge la schiera; e sol fu questi
Che, Greco, accompagnò l'armi Latine.
Oh vergogna, oh misfatto! Or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de'grand'atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti Eroi,
Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que'suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra'primi; e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato de'Re Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone:
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra'lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
Del gran Ducato di Lincastro erede.
Non fia ch'Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede;
O 'l forte Otton che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso;
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi:
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? O nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

LVII.

Nelle scuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un fato solo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba che s'udìa dall'Oriente.

LX.

Allor (neppur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel Campo in regíon remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi; ed ha Raimondo innanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna e l'Oceán suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Turs, in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capanèo, con minaccioso volto.
Seimila Elvezi, audace e fera plebe,
Dagli Alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi e franger glebe
In nuove forme, e in più degne opre ha volto;
E con la man che guardò rozzi armenti,
Par ch'i regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieto, ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch'alla virtù Latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente a lor fa manifesta.
Come appaia diman l'alba novella,
Vo' che l'oste s'invii leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora:
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema;

LXVII.

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Sorìa:
Nè creder può, che l' uomo a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

LXVIII.

Sovra una lieve saettía, tragitto
Vo' che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l Greco imperador fallace
Seco forse userà le solite arti
Per far ch'o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nunzío mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene, e di' che tosto vegna;
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'aiuto
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido orìente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun, da gran desío compunto,
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie:
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il sol che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV.

Il Capitan, che da'nemici agguati
Le schiere sue d'assicurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti;
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre;
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il re, ch'in ben guardate
Mura, genti, tesori ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporla al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
Dall'orìente alla Cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor Cristiano:
Godea in mirarlo e in ragionar con esso:
Stupia dell'arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il Campo per diritte strade;
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De'necessari arnesi, e che le biade
Ogn'isola de'Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Dell'alte navi e de'più lievi pini;
Sì che non s'apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch'oltr'a quei c'ha Georgio armati, e Marco,
Ne'Veneziani e Liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi e provvisti in varj liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere;
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là, 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la Fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi.
Quante e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome e il valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti; e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la Città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il re, che di quel Regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel; ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli che de' Latini udì il disegno
C'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave, e de' soggetti;

LXXIV.

Però che dentro a una città, commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi pagani,
Ma più gravonne i miseri cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

LXXXVI.

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m'uccida,
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo, occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà: prevenirò quest'empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò; faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò loro alberghi e insieme i Tempj.
Questi i debiti roghi a i morti fieno;
E su quel lor sepolcro, in mezzo ai voti,
Vittime pria farò de'sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l'iniquo fra suo cor ragiona:
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Che, se un timore a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de'nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi.
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi:
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi:
Turba le fonti e i rivi; e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto; e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin che muoia ogni Cristiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel ch'Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerr' aspra indice.

I.

Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon negli empj uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

II.

Questi or Macone adora, e fu cristiano:
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal volgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitore esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti; e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
E dell'opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte:
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei che sua Diva, e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapìo,
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irrita il ciel con folle culto e rio.
Nel profan loco, e sulla sacra imago
Sussurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'immagine dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re che alla novella
Di lui, si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pure il ciel qui sua potenza adopra;
Che di colei ch'è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'immagin copra.
Incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil'opra:
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercare ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o 'l reo, gran pene e premj impone.
Il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver, ma non s'appone;
Che 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

XI.

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblìa; vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera,
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su, su, fedeli miei: su via prendete
Le fiamme e 'l ferro; ardete ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch' attoniti restar; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant'onestà sen fregi.
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella;
D'una cittade entrambi, e d'una fede.
Ei, che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S'ode l'annunzio intanto, che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra 'l volgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l'espose:
Raccolse gli occhi; andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s'adorna o se negletta;
Se caso, od arte, il bel volto compose:
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

Mirata da ciascun, passa e non mira
L'altera donna; e innanzi al re sen viene:
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse (e intanto l'ira,
Prego, sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d'Amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi, io son colei
Che tu ricerchi; e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e'l volle in se sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi die' consiglio, e chi fu insieme all'opra.

XXIII.

Non volli far della mia gloria altrui
Neppur minima parte; ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: E' giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

XXIV.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più violarsi
Per man de'miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o'l ladro chiedi:
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccievol suono
Freme il tiranno; e'l fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte:
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venìa, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto; e per follía sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual'arti involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

XXIX.

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene; e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s' appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida, o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla all'amante; e nol dispone
Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo: e quella, e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo ella già noi divise!
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poi ch'io ti moro allato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martìri,
Se impetrerò, che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole
Ch'a se par che n'inviti e ne console.

XXXVII.

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; è pianta da ciascun, non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

XXXIX.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
Che ne'campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor, con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso:
Trattò l'asta e la spada; ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso.
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre; e in esse e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso.
Mira che l'una tace, e l'altro geme;
E più vigor mostra il men forte sesso:
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi al morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambedue loro, e lagrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la muove il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi? ed al martóro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que'due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa, ed ai ministri parla:

XLV.

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch'io non parli al re: ben v'assicuro
Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venìa.

XLVI.

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque, e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine glorìosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi consolе:
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dovere indugi. Or tu dimandi,
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
Le imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

XLIX.

Nuova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vo', che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l'innocenza in essi.

L.

E dirò sol, ch' è qui comun sentenza,
Che i cristiani togliessero l' immago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far, che persuase 'l mago;
Che non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei lo fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religìon contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malìe son d' arme invece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque ciò detto; e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze; ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, come egli volle, ambo in esiglio
Oltre i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura divisíon! Scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di fèroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando: altri rubelli
Fersi; e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co'Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI.

Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perch'oltre il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitan le tende.

LVII.

L'avean già tese: e poco era remota
L'alma luce del sol dall'oceáno;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogn'atto lor pacifico dinota
Che vengan come amici al capitano.
Del gran re dell'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto;
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

LIX.

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impazíente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invítto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

LX.

Chieser questi udìenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto,
Fra' suoi duci sedendo, il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Piccol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca usciéno,
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi:
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Sorìa, fu ciò ch'ei disse inteso.

LXII.

Oh degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte
Come egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volle, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal, che se appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblìo non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E, se ben acquistar puoi nuovi imperi,
Acquistar nuova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi,
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogn'impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne'cuor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran, per avventura, a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T'esorteranno a seguitar la strada
Che t'è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada,
Fin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma, s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione:
Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone;
Ed a'voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

LXXI.

Dimmi: s'a'danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'arme potente, e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara;
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi:
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben nuovo nemico a te s'accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizi mesce.

LXXIV.

Or quando pur istimi esser fatale
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siati concesso, e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri, il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu ch'ardito fin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar ch'ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more;
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora, se in tale stato, ancor rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel, che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l'Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti:
Ma, qual nocchier che da i marini inganni
Ridotti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete; e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch'attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all'aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno.

LXXXIII.

Che non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga e che l'infetti
Di venen dolce che piacendo ancida.
Ma la sua man che i duri cor penétra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra;

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio.
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti;
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse;

LXXXV.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'arme Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri o per giudizi occulti;
Chi fia di noi ch'esser sepolto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Che l'amicizia del tuo re ne piace,
Nè d'unirci con lui ne sarà grave:
Ma se al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai. Perchè tal cura ei dunque n'ave?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC.

L'atto fiero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido;
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI.

Parve ch'aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera;
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s'affretti;
Che la guerra accettiam che minacciate:
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L'else e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col sol nuovo, io co' notturni rai:
Ch'uopo di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vo' dove si trattan l'armi.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura;
La ragion delle genti, e l'uso antico
S'offenda o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura:
Senza risposta aver va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D'indugio impazíente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte allor ch'alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso
O de'liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell'oblio profondo
Sotto il silenzio de'secreti orrori
Sopían gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città ch'al gran passaggio è meta,
Mirando ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunge a Gerusalemme il campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i propri incendi al discoprir d'un volto.
Restan gli Avventurier di duce privi,
Ch'un sol colpo d'Argante a lor l'ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch'antica selva si recida, impone.

I.

Già l'aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'aurora.
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo ch'all'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenìa le trombe; e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

II.

Il saggio capitan con dolce morso
I desideri lor guida e seconda:
Che più facil sarìa svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scuote il dorso
Dell'apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gli incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;
S'alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblìa
La noia e 'l mal della passata via.

V.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizíon successe; mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri,
Della gente ch'in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s' aggiri
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Che l'esempio de' duci ogn'altro muove.
Serico fregio o d'or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimuove:
Ed insieme del cor l'abito altèro
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

IX.

Dalla cittade intanto un ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de'lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X.

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i'veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini; alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco, il nemico è quì: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi
E 'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse:
Erminia bella ch'ei raccolse in corte
Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Stà preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona ai suoi, non lunge scòrse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che (com'è l'uso) a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch'a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fiero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianar gli urti e che s'aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto ch'in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove aiutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto, il re s'avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto;
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni cristian, benchè nell'armi chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desío:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben d'onde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Che spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

XX.

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perch'in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de'suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto:
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir ch'indarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiar gli occhi e folgorar gli sguardi
Dolci nell'ira: or che sarían nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ov'è il suo esempio inciso.
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre e l'assale; ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il segue, e, volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percosso, il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende;
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra se dicea: van le percosse vote
Talor che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

XXV.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia che un prigion suo fere
Già inerme e supplichevole e tremante;
Onde le dice: o tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
Io potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' sì vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito;
E com'esser senz'elmo a lei non caglia,
Gìa baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli: or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario muore:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba, e non debb'io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' pagani e de' suoi, che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

XXX.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infurìato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI.

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue; e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno a i cani ond'è seguito,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne'giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'erano all'alte mura avvicinati,
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser vols'egli il feritor primiero;
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Ch'Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol ch'a tutti i rischi accorre.

XXXVII.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re ch'in lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra'nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch'è coperto a bruno,
È Gernando, il fratel del re Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de'suoi fatti oscura il pregio.
E son que'duo che van sì giunti in uno,
E che han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'armi e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava: e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrosse;
Che Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo, abbattuto, appena è surto.

XLII.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade,
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade:
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime:
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Che in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade; e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quïete preme, e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur ieri.
Ditegli come in uso oggi l'ho messa,
Ch'udirà la novella ei volentieri;
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova:
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro;
Che forza è pur che 'l Franco stuol s'arretre:
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

L.

Venìa per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il signor che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasìon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fiero Argante
S'appiatteria dalle vostr'alte posse.
Andiam pure all'assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento.
Mentr'egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De'gravi imperi suoi nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire;
E incontinente il ritornar impone:
Tornatene, dicea; ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno, e la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornár le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.

LV.

Gerusalem sovra due colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

LVI.

La città dentro ha lochi in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi:
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge, d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII.

Ha da quel lato donde il giorno appare
Del felice Giordan le nobil onde,
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e d'onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
Della città Goffredo, e del paese,
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano; e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo ammanto
Ha di regio e di augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all'impero;
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
È non minor che duce è cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

LX.

Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all'opre, alle sembianze,
Presagio omai d'altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inchina, e poi l'innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch'ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

LXII.

Or rimira colui, che quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo,
Del re Britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V'è Guelfo seco: egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue e d'alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato:
Io dico Boemondo, il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi. E 'l capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, a' suoi discende:
E perchè crede che la terra invano
S'oppugnería dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Che d'ogni intorno non avrìa potuto,
(Cotanto ella volgea), cingerla appieno:
Ma le vie tutte onde aver puote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma poichè fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferètro ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E poi che 'n lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto:
Che se muori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma;
Ed hai del bene oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita;
Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aíta;
Celeste aíta ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel ti accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali.
Tu vittoria c'impetra: a te divoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

LXXI.

Così diss'egli; e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col Sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno un sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quíete all'alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci e quíndi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell'altro arnese,
In mezzo il grosso tronco si coperse:
Qui, vi fu scritto poi, giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri dal campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invía.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a' Francesi uom di Soría.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV.

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi e i pini e i cerri,
L'elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte, ad ogni incontro immote,
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Tutti i Numi d'inferno a se raccoglie
L'Imperador del tenebroso regno;
E per dare a' Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch'usi ognun di lòr suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge; e vuol ch'Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezze e frodi.

I.

Mentre fan questi i bellici stromenti
Perchè debbano tosto in uso porse;
Il gran nemico delle umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E lor veggendo alle bell'opre intenti
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch'al ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spazíose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regíoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

V.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi, e Gerïoni;
E in nuovi mostri e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl'involve il mento, e sull'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

VIII.

Qual' i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo sol, de' bei stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel che più inaspra i miei martìri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne'regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando; e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dessi all'antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi e in marmi?

XIV.

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver; che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo (io nol nego) in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei
Prima ch'il lor poter più si rinforze:
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrate; e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d'amor lascive immerso
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettàr già l'alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor dalle natìe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a'Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovár, se non potè del fine
Di quell' incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' Inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Che all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti.
Però, credendo che l' Egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desía che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme:
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' Egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo: e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze.
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil ch'amore alletti.
Bagna di pianto, e fa'melati i preghi;
Tronca e confondi co'sospiri i detti;
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna;
E fa' manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi (s'esser potrà) Goffredo all'esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fè, per la patria, il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e in sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l volgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v'intende,
Siccome là dove cometa o stella
Non più vista, di giorno in ciel risplende:
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde:
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta.
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.

XXXII.

Come per acqua o per cristallo, intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitan, richiede;
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo:

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te conviensi;
Che non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa' ch' io sappia chi sei: fa' ch' io non erri
Nell' onorarti; e s' è ragion, m' atterri.

XXXVI.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontade intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m' impetra al capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada.

XXXVIII.

Tace; e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quel rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il guerriero, e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi;
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi;
Noto per tutto è il tuo valore: e come
Sin da i nemici avvien che s'ami e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti;
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza
Che 'l trionfar degl'inimici sui:
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la nostra fè varia ti muove
A disprezzar forse i miei prieghi onesti;
La fè ch' hò certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

XLIII.

Figlia i'son d'Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque:
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; ch'in tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscìa dell'alvo: e fu il fatale
Giorno ch'a lei die'morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese.
Sotto deforme aspetto animo vile;
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch'è sol ne'vizi a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi, ritrosa ognor, tacqui o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impresso
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l'ombra materna a me s'offrìa,
Pallida immago, e dolorosa in atto;
Quanto diversa, ohimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava, ohimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea 'l timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquìeta e torbida traea
La vita in un continovo martíre;
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso:
E, poi ch' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando, mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso;
Sì ch'io non disponessi all'aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natìo terreno
Potea, partendo, sazíarle appieno.

LV.

Fean l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall'amata riva.
La notte andammo, e 'l dì seguente intero,
Per lochi ov'orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

È di Aronte il castel: ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contr'ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso
Che commettere in me voll'egli stesso.

LVII.

Disse ch'Aronte i'avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
E ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

LVIII.

Ch'avara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

LIX.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona:
Ed a me, lassa! e insieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e della regia sede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro ond' io son vera erede;
Che sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire
Che dal mio lagrimar non fiano spente;
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che il sangue io poi non versi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man che 'l dritto aita;
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
Se anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato,
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Dieci condur de' tuoi più forti eroi:
Ch'avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima, e 'l nome solo.

LXV.

Ciò detto, tace; e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l'usata sua pietà natía
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia,
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso a' suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizi e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira;
La donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

LXVIII.

Se in servigio di Dio ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade;
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade.
Ma se queste sue greggie e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade;
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei secura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che in te pietade inesorabil rende.

LXXII.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odíosa vita.
L'avermi priva, ohimè! fu picciol male
De' dolci padri, in loro età fiorita;
Se non mi vedi ancor, del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Che, poi che legge d'onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
Ch'a lor non s'apra. Or perchè tanti indugi?
Veggio la morte; e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del sol cristalli e perle.

LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo:
E l'Alba che gli mira e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh! miracol d'Amor che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e tra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma;
Crudel! che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun che brama e priega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già che i principi che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall' oppugnate mura,
E sian gli offici lor da lor negletti:
Ma fra noi che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri; elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX.

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie
Quell'util certo che da lei s'attende,
Mi ci muove il dover; ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle aiuto.

LXXXI.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica:
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co'preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora; e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto ei sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richieggia il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Che innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse;
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non die' sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l' arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena, a' suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Usa ogn' arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba; ma cangia a tempo arti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante;
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l' amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'invoglia quanto appar più altera.

XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e in fin sugli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimar intanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

XCI.

Poi, sì come ella a quel pensier s'invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Sulle nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene
Inforsa ogni suo stato; e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene;
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne'suoi detti aperta.

XCIV.

Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom che tenti scoprir l'accese voglie;
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco; e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguìta fera.

XCVI.

Queste fur l'arti onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D'amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne'lacci suoi talora stringe?

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando; nè patire
Vuol che catena o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta: ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa ov' ella esser dee guida:
Che degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

Ma con provido avviso alfin dispone
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezíon sovra se toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio
In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

III.

A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura, aita.
Di nuovo or la propongo: e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguìta;
Che nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il varíar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio:
Non fia ch'involontari io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio, lento e leve.

V.

Dunque lo starne o 'l girne, i'son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vo'che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece a suo talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

VI.

Così dice Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch'in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col prò che 'l contrappesa;
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella all'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa,
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'onore
Fingon desio quel ch'è desio d'amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidíando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl'ispira
Cauti pensier l'astuta gelosia:
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io ch'a Dudon famoso, appena, e solo
Per l'onor dell'età vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà qui loco ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core;
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O segua Armida poscia, o teco stia.

XII.

Qui tacque Eustazio; e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch'a lui colpi d'Amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impazíente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch'al dovuto onor l'invita;
E 'l giovinetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidíar degg'io:
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi de' che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De'suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'avidità d'onor, che se n'indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da'gran re Norvegi,
Che di molte provincie ebber l'impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi, il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi propri pregi
Più che dell'opre che i passati fero;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro signor che sol misura
Quanto l'oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Talchè 'l maligno spirito d'averno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l'ira e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all'alma ognor risuoni
Una voce ch'a lui così ragioni:

XIX.

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributari suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne:
Che dirà il mondo, e ciò fia sommo onore,
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

E se poi ch' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente;
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

XXII.

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onore e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia e ne l'esorta,
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò ch'a te dessi egli ti fraude;
Non soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge; e il suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo e d'altero,
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende;
Tutto, adombrando con mal'arte il vero,
Pur come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n'intende.
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

XXV.

Che 'l reo Demon che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d'Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte.
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme;
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

XXX.

E con la man nell'ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte:
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri e le querele e'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra, e'l caso in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero e quel divieto
Che fe' pur dianzi e che non è secreto;

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito:
Che se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'ai giudici s'aspetta:

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch'o pietate o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne'gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co'pari.

XXXVII.

Risponde il capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'ai vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vo'ch'alcun d'autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl'infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Che già non è la disciplina intera,
Ov'uom perdono, e non castigo, aspetti:
Cade ogni regno; e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte, a pien la somma espose.

XLI.

Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Che'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de'mortali occulto giace:
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel capitan che'n tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De'rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne'ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero i'nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme; e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma s'a'meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com'io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'arme splende.
Marte, e'rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d'orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti e'l core
Insuperbito d'ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn'erta impresa e dura;
So che fra l'arme sempre e fra'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura:
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a'danni nostri.

XLVI.

Dimmi: che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de'Cristiani
Trafigger Cristo ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e'l zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

XLVII.

Ah no, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna ond'altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch'io fui provocato; e pur non venni
Co'Fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII.

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo;
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i'potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo;
E seguir vuoi l'opinioni e gli usi
Che per leggi d'onore approva il mondo:
Lascia qui me ch'al capitan ti scusi,
Tu in Antiochia vanne a Boemondo;
Che non sopporti in questo impeto primo
A'suoi giudizi, assai securo stimo.

L.

Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto o d'altro stuol pagano)
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace garzon si volge e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri; e sul cavallo ascende.

LII.

Parte; e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra'nemici: ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond'è campione:
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poi ch' il giovine feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo:
Il qual come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

LV.

E sarà del legittimo e del dritto,
Custode in ogni caso e difensore;
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l'editto,
E della disciplina il sacro onore,
Costretto fu, come alcun dice; ai nostri
Giudizi venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI.

A sua ritenzion libero vegna:
Questo ch'io posso, ai merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così diss'egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l'udiva.
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch'esser non può; ch'egli lontano
Dall'oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Che punì l'onta ingiusta ei giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio:
Sol, s'egli errò, fu nell'oblío del bando;
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove: io qui non voglio
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea:
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Tra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI.

Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non die' maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte:
Non è però che all'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
Che qual saturo augel che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l'invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti:
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti.
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno e maraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che siccome dall' un l' altro veneno
Guardar ne suol; tal, l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte;
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurli in più secura parte
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle ond'or presi gli tiene.

LXVII.

Essendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch'i'abbia fatto all'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fora l'impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nuova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia;
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Che se non mira il ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza oblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX.

Così diceva: e 'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov'ella il suo partire affretti,
In se tornar l'elezíon ne vede.
Ma nel numero ognun de'dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l'emulazíon che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX.

Ella che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, nuovo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia, per sferza e per tormento:
Sapendo ben, ch'alfin s'invecchia Amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch'alcun non è che non invidii altrui;
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna,
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e 'n nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desío gli mira,
Nuovo consiglio in accordargli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponghansi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in piccol'urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte; e 'l primo che n'uscisse,
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro;
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri il cui nome avvien che l'urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
Fede cangiar, fatto a Gesù nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti,
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell'umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia;
Dispongon molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all'ombra, al sole;
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl'invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno; e con qual arte
L'insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà comiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo innanti,
Seco n'adduce; e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero; e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce:
Vassene frettoloso ove ne 'l mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei si move; ed all'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna; or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil'arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il giovinetto) a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all'incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: Deh non t'incresca,
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

LXXXIV.

Se ami che salva i'sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nuova aita?
Dice all'altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun nuovo campion le sorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno
Sapea dell'altro, e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restár pugnando, e nessun fece scampo;
Dai ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle:

LXXXVIII.

E che l'insano ardire e la licenza
Di que'barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d'un diluvio intorno, senza
Alcun contrasto, si dilata e spande;
Onde convien ch'a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende;
E 'l vulgo de'soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio capitan che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come gli rassicuri e riconsole.

XC.

O, per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi che l'arme di Persia e i Greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste; voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso anche più rio,
Non v'assicura; quasi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio:
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto:
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton non eletto a lui s'oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il buio impone.
Erminia, che del suo signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

I.

Ma d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura;
Ch'oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d'arme e d'istrumenti
Di guerra, verso l'Aquilon le mura;
Che d'altezza accresciute, e sode e grosse,
Mostran di non temer d'urti e di scosse.

II.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

III.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze i'sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Ne v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

IV.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quìete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

V.

Io per me non vo' già, che ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra;
Nè vo' ch'al nuovo dì fra queste porte
L'alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non sarà già, che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme;
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme:
Che spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito;
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito:
E perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

VIII.

Che se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch'audace e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvò è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il re: Giovine ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand'io temenza avessi o dubbio alcuno
De'disagi ch'annunzi e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch'ad arte
Nascondo altrui, vo'ch'a te sia palese.
Soliman di Nicèa, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha sin dal Libico paese;
E i nemici assalendo all'aria nera.
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che qui giunga. Or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè il regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano:
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il re: Sebben l'ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va', dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa' queste mie non picciole proposte:

XV.

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende:
E che a duello di venirne è presto
Nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con due del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose; ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O Signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or sì parrà, se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostràr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Sì, che d'uopo non fia che 'l quinto n'esca.

XIX.

Ma venga in prova pur; che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo:
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque: e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, dice, alto signor: che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme esso richiede;

XXI.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimangna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei, del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale o d'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de'nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Ch'anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desíoso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato in fra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de'volti:
E s'udìa non oscuro anco il bisbiglio,
E l'approvava il capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse: a te l'uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l'arme e 'l cavallo;
Poi seguìto da molti, uscia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov'Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste; e la visiera
Alta tenea dal volto; e sovra un'erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi ov'è il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma; e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga; e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante che non vede alcun ch'in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra;
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo vuoto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desìo:
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restìo,
Prende, giovine audace e impazìente,
L'occasìone offerta avidamente:

XXX.

È veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta:
E grida ei ben: La pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

XXXI.

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in sull'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella:
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo,
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, gli risponde Otton; fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire:
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto o di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire;
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questo; e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede:
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, e indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidir il volto
Gli fe' l'aspra percossa; e frale e stanco,
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face;
E: Così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Che l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei;
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va' con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque; e 'l Pagano a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d'animal che rugge:
O come apre le nubi ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tuonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poichè in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira;
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira;
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fui mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste sugli elmi; e volar mille
E tronchi e scheggie e lucide faville.

XLI.

Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto e 'l furor delle percosse,
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciàr le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi muove
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti vari, in guardie nuove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferir accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

XLIII.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo; e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire: ed è di punta
Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nell'alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v'è ch'assicurar il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi, in se raccolto, attende in vano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi.
Ma, poichè non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Vìolenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte;
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia; e colpo in van non esce:
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce.
E non si vede pur, neppur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi; e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine:
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli; e gli partiro alfine.
L' uno è il Franco Arideo; Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osár costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti:
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna; e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch'altrimenti non fia mai che aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un'alta meraviglia, ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla e del valore
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa;
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario e discorde il vulgo, in se discorre:

LV.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento;
Che dai giudizi dell'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del re Cassano
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne:
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell'alta patria sua, come reina.

LVII.

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il signor caro, e la prigion diletta:
Ma l'onestà regal che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama ed arde la misera; e sì poco
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine, a risvegliar sua spene,
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazìoni, e sì indomite e sì fere:
Fe'sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando giò fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente; ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: Egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre, assai presso alle mura;
Dalla cui sommità, tutta si scorge
L'oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira;
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna; e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte:
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

LXIV.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E via più che la morte, il sonno è fero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch'egli aita le chieda: e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scuote;
Ma delle piaghe ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote:
E i fallaci romor ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso, languendo, il guerrier forte.

LXVII.

E però ch'ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe:
Vorria di sua man propria, alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar desia:
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; che peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederìa fra l'ugne e fra 'l veneno
Dell'affricane belve andar secura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI.

L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti;
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità ch'in prigionìa guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazìon nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno e in un l'animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Volgare agli altri e mal gradita preda.

LXXIII.

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta;
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia ch'ei ne riporte.
È possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noia non basti e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora, all'incontro, ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioia e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Che per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fesse, alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri Latine e fra le spose,
Là nella bella Italia ov'è la sede
Del valor vero è della vera fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura:
Perchè veglian le guardie, e sempre in volta
Van di fuora al palagio e sulle mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto:
E s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà, senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava; e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in vari pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste, e allor sospira;

LXXXII.

E tra se dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! E non le invidio il vanto
O 'l femminil onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella:
Ma veste l'armi; e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?.
Che sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero:
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante,
E forse or fora qui mio prigioniero;
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

LXXXV.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core;
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore:
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI.

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa;
E tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l'armi una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Sì potrò, sì; che mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati, ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest'armi un ingegnoso inganno:
Finger mi vo' Clorinda; e ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell'alte porte, resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol'una.
Or favorisca l'innocenti frodi
Amor che le m'inspira, e la fortuna:
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve: e stimolata e punta
Dalle furie d'Amor, più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può; che quando ivi fu giunta,
Die'loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscia.

XC.

Essa veggendo il ciel, d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, che ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor ch'è presente, e tra se ride,
Come allor già, ch'avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

Oh con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforza gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lássi:
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno; e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte.
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier, ne va in disparte:
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna, anco nell'ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Che d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta;
Che 'l re m'invia dove l'andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l'inganno.
(Chi credería veder armata in sella
Una dell'altre ch'arme oprar non sanno?)
Sì che il portier tosto ubbidisce; ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno:
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta:
Che i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appresenta
Difficil più ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

XCVIII.

Vede or, che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi, avante
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lei secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace:
Vattene al campo, e fa' ch'alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace.
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute e chiede pace:
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move;
Ond'ei salute, io refrigerio trove.

C.

E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta nè scorno.
Di'sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede,
Di'non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna: e quel leale
Già veloce così, come avesse ale.

CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto;
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui che nella mente
Mille dubbi pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle, la sorgente luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende Latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e sòlo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.

CV.

Raccogliete me dunque: e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei; che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Sí che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste:
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: è dessa.

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aguati;
E n'eran duci duo fratei Latini,
Alcandro e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso:
E contra le irritò l'occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta; e l'asta invan lanciolle.

CIX.

Siccome cerva che assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l'arsura:

CX.

Così costei che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nell'accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente:
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente;
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch'ella ch'è duce e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nuova, e se ne intende
Il primo suon nelle Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh! forse a me venia cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto:
E seguendo gl'indizi e l'orme nuove,
Rapidamente a tutto corso il muove.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Fugge Erminia, e un pastor l'accoglie. Intanto
Tancredi invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo ha fede;
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo. Belzebù che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerra e procelle mesce.

I.

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balìa la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge; e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida;
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV.

Cibo non prende già, che de'suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno che de'miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co'sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentr'ella dorme.

V.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori;
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onde scherzar l'aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori:
E parle voce uscir, tra l'acqua e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia grazia del ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che siccome il folgore non cade
In basso pian, ma sull'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara;
Che non bramo tesor nè regal verga,
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.
Son figli miei questi che addito è mostro,
Custodi della mandra; e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E benchè fossi guardían degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma poi che insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova;
Se non t' invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Che se di gemme e d' or, che 'l volgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo:
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Die' Fortuna ed Amore a sì gran fede.

XXI.

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a'miei martìri
Di poche lagrimette e di sospiri.

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

XXIII.

Egli seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina:
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle; e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d'armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote;
Tosto a quel piccol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond'egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio, volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assicura:
Che gli sovvien che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

XXVII.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar ch' ognor s'avanza;
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza:
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: Or là m'invio,
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagion che 'l sol par che s'immerga
Nell'ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero, in arrivando, il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Che questo loco (e non è il terzo giorno)
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcun inganno occulto giaccia:
Ma come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa che di nuova impresa or non gli caglia:

XXXI.

Sì che incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo; ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparìa fera e sdegnosa;
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive;
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo,

XXXIII.

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida; e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò che tu veggia al paragone;
Che dall'ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero, e scolorissi in viso:
Pur celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci Franchi in dono,
S'altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena;
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, et ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire:
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge:
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
E là d'onde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge;
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch'altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura;
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furor indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto all'offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscíenza, amore.

XLI.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, et a due mani afferra
La spada che è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII.

E poi sull'ampia fronte il ripercote
Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di squilla.
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla:
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo; e 'l colpo a cader viene
Dova un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le scheggie e le scintille al cielo;
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma il seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme:
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme;
Nè rimaner all'orba notte, alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV.

Fra l'ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi allato o avanti,
E muove dubbio e mal sicuro il piede.
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi, che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce, colà dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell'estrania prigion l'ordigno e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso ond'uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

XLVIII.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de'vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il sole.

XLIX.

Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero, i'perdo; e non so già, se mai
In loco tornerò che l'alma trista,
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
E, troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

L.

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l sesto dì porti l'aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero;
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue; ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle, egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce;
Ai purpurei tiranni infausta luce:

LIII.

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote
Gridando, e l'aria e l'ombre invan percote.

LIV.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch' audace è sì, ch' a me vuol agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi:
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia e l'ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono
Che d'ogn'intorno orribile s'intende;
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende:
Qui fe' l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de'suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

LIX.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore,
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco ove sedea, repente sorse;
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi; allor si trasse avanti;

LXII.

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Ch'in un capo s'arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fè s'appoggia e 'l santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzìali affanni:
Me non vo'già, che la vecchiezza scusi.
Oh foss'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi muove ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna!

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse, inerme e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me; nè, vecchio anco, pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i'vo': sia questo il dì ch'illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio: e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta:
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano e Gerniero.

LXVII.

E Pirro, quel che fe'il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo,
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno;
Terre che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già: sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi, il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: Oh vivo specchio
Del valor prisco! in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l'etade acerba
Diece altri di valor al tuo simìle,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso:

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo; e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E poi che l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier ch'in nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.
Ma più d'ogni altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor, di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e gli minaccia e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch'altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro ove il figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? Ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Cón tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percote:
Ma più ch'altri, Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote:
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui die'l nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion che n'innamora
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'óra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E da' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual'aura del ciel più lieve spiri:
O se veloce sì ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso,
Move all'assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golìa l'armi inesperte in Terebinto;
Sì ch'ei ne fu, che d'Isdrael fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto:
Tu fa' ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il conte: e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S'alzàr volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno; e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

LXXX.

L'Angelo che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di nuovo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

LXXXI.

Qui l'asta si conserva onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali;
E quegli che invisibili alla gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quand'egli avvien che i fondamenti scuota
Dell'ampia terra, e le città percuota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi
Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno;
E largamente ai due campioni il campo
Voto riman fra l'uno e l'altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e: Quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però; che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, o 'n mezzo l'onde;
Che non fia loco ove securo il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te; ch'assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch'in vece sua t'accetto:
E tosto e'si parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano:
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta, bestemmiando, al piano:
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo,
Impetuoso, al paragon secondo;

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di nuovo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di nuovo a destra il lassa,
E pur sull'elmo il coglie, e 'ndarno sempre,
Che l'elmo adamantino avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual capitan ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il conte:
E poichè non può scaglia all'arme torre
Ch'armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti o in tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia; a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabro) e cade in sull'arena.
Il Circasso ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Sull'altro scudo ond'è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso:
Che stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando nuovo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'else alla nemica guancia:

XCVI.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man che a dar di piglio
Venìa più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.

XCVIII.

Quei di fine arme e di se stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo, in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave:
Che pur, contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah! gran danno saria s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse,
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Qui fa' prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese;
Ch'oltra il perpetuo onor, vo'che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sull'arco l'adatta, e l'arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuore spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride;
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII.

Dall'usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce e d'onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il capitan che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che vìolato è il patto; e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave.

CIV.

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta;
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

CV.

D'elmi e scudi percossi, e d'aste infrante
Ne'primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo, agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La ruota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza;
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciocchè il corso ei tardi:
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

CIX.

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale
Ond'egli urtò degli avversari il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco
Che gli ordini disperde, e co'destrieri
L'insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CX.

Dall'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faria d'Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell'aste
E de'corsieri l'impeto sostenta;
E solo par che 'ncontrá tutti baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,
Ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che il rapisce e 'l tira;
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e 'l core,
S'all'opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore
E le minaccie della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta:
Che non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, ch'i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXIV.

E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal ch'in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch'avvampi,
Negro via più ch'orror d'inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le ròcche e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere:
E l'improvvisa vìolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita.
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita;
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scuote dell'arme; e della luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti; e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno:
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de'già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

CXIX.

Percuotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui, tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro, e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Che toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demóni.
Sol contra l'arme e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira:
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor che Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d'odio, apron le porte;
E minaccian Goffredo. Ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

I.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro e di Coro;
E l'alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro.
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall'arti loro:
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi adunque, e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh sia chi m' introduca,
Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

V.

Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'oceáno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

VI.

Sveno, del re dei Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò che, il tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentìa in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell'impero.
Qui il Greco Augusto in sua magion l'accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse; e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte:
E invitò lui ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch'ogn'ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non l'esaudisce, o che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De'tuoi gran rischi a parte, e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave:
Degli altri, o nulla intende o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce:
Però ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch'è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de'nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or vìolenza ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne'perigli ogn'uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de'Palestini.

XIV.

Quivi dai precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne e indizi, ond'han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch'al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso:

XV.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L'una spero io ben più, ma non men bramo
L'altra, ov'è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture o i trofei nostri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica.
Vuol ch'armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
Allor che d'urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII.

Si grida: all'arme, all'arme; e Sveno involto
Nell'armi, innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno;
Ma il numero degli egri e de'cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol è ch'ognun veder il possa:
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu sin che l'albore,
Rosseggiando nel ciel, già n'apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore
Che l'orror delle morti in se copria,
La desìata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria:
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti.
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch'al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N'han segnati col sangue alti vestigi.

XXII.

Disse; e lieto cred'io della vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi ond'egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce.
Quando ecco, furíando, a lui s'avventa
Uom grande, ch'ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'aita di molti, alfin l'atterra.

XXIV.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil'ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l'inaspria l'aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda e sotto aperto cielo.

XXVII.

Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sì ch'a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dir mi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese,
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse; ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero:
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor ch' in ogni parte regna;
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna.
Nemmen vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve:

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII.

Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende;
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII.

Giacea prono non già; ma come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d'uom che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro; e in atto è di ferire:
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentr'io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

XXXV.

Onde piace lassù, che, s'or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Ozíosa non resti in questa parte:
Ma di man passi in mano ardita e forte
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion, con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno gli uccise, aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso:
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Che t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui ch'or là t'invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce
Che nel diletto tuo signor vedesti:
Perchè a segnar della purpurea Croce
L'arme, con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto:

XXXIX.

Che là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo, rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual'arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

XL.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti, amando, in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai fin ch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il nuovo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scórse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch'ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Che difesa miglior ch'usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma poi ch'accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro:
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov'egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond'a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E, in guisa d'un baleno, il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch'acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campídoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi, cred'io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

XLV.

Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo:
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
E v'è chi dice: Ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova!
E non v'è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova:
E dell'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti;
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de'corsier l'avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portár che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte ove è l'augel ch'al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Che di vederle già primiere o sole
Nell'imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietade ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portár le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli risponde colui: Di qui lontano
Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia;
E d'alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

LII.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E in sull'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.
All'arme ed all'insegne ogn'uom si mosse,
Che furon conosciute, ancor che immonde:
Io m'appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan, con l'aquila che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto;
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.

LIV.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose
Che il giorno innanzi uscir della foresta
Scórse molti guerrieri, ond'ei s'ascose:
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose;
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento:

LV.

E che 'l medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'arcion pendente.
Soggiunse ancor, che all'abito raccolse
Ch'erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi:
E 'l sonno, ozio dell'alme, oblio de'mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quìete raccorre e 'l molle sonno.

LVIII.

Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia, in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno;
Sin che nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Alfin questi sull'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo, dormendo, anco non ave:
Che la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo e dalla frode
Ch'uccise me, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII.

Io sarò teco, ombra di ferro e d'ira
Ministra; e t'armerò la destra e'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo; e con superba
Voce, il furore e 'l concepùto affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca e'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall'arme e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,
E i premi usurpa del valor, là frode.

LXV.

Taccio ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace;
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese.
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l'ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo; e con l'umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede: ed ancor giace inulto?
Inulto giace: e su 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? Il cielo io giuro,
Il ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice,
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? Dee quella mano
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno io spero;
Nè co'Franchi comune avrem l'impero.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente.
Benchè, se la virtù che fredda langue,
Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente;
Questo che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man nell'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato: e nel furore
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato; e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col fuoco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n'esce;
E passa fra gli Elvezi, e vi s'apprende,
E di là poscia anco agl'Inglesi tende.

LXXIII.

Nè sol l'estranie genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l'antiche cagioni all'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco, empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo fuoco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Quei pochi a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi e Cammillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
Molti di qua, di là nunzi veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone allato.

LXXVI.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue aborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo.
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge e 'l fa più baldo,
E da'suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perchè d'arme e di minaccie ei senta
Fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza in dosso; e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un nuovo lume:
Scuote l'aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona:

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non fia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda.
Me questo scettro, me dell'onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda; nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or quest'error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che mosso a leggerissimo sospetto
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch'Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia!) l'ira d'un viso.

LXXXII.

E 'l volgo, ch'anzi irriverente e audace
Tutto fremer s'udia d'orgoglio e d'onte,
E ch'ebbe al ferro, all'aste ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien che Argillano, ancor che cinto
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

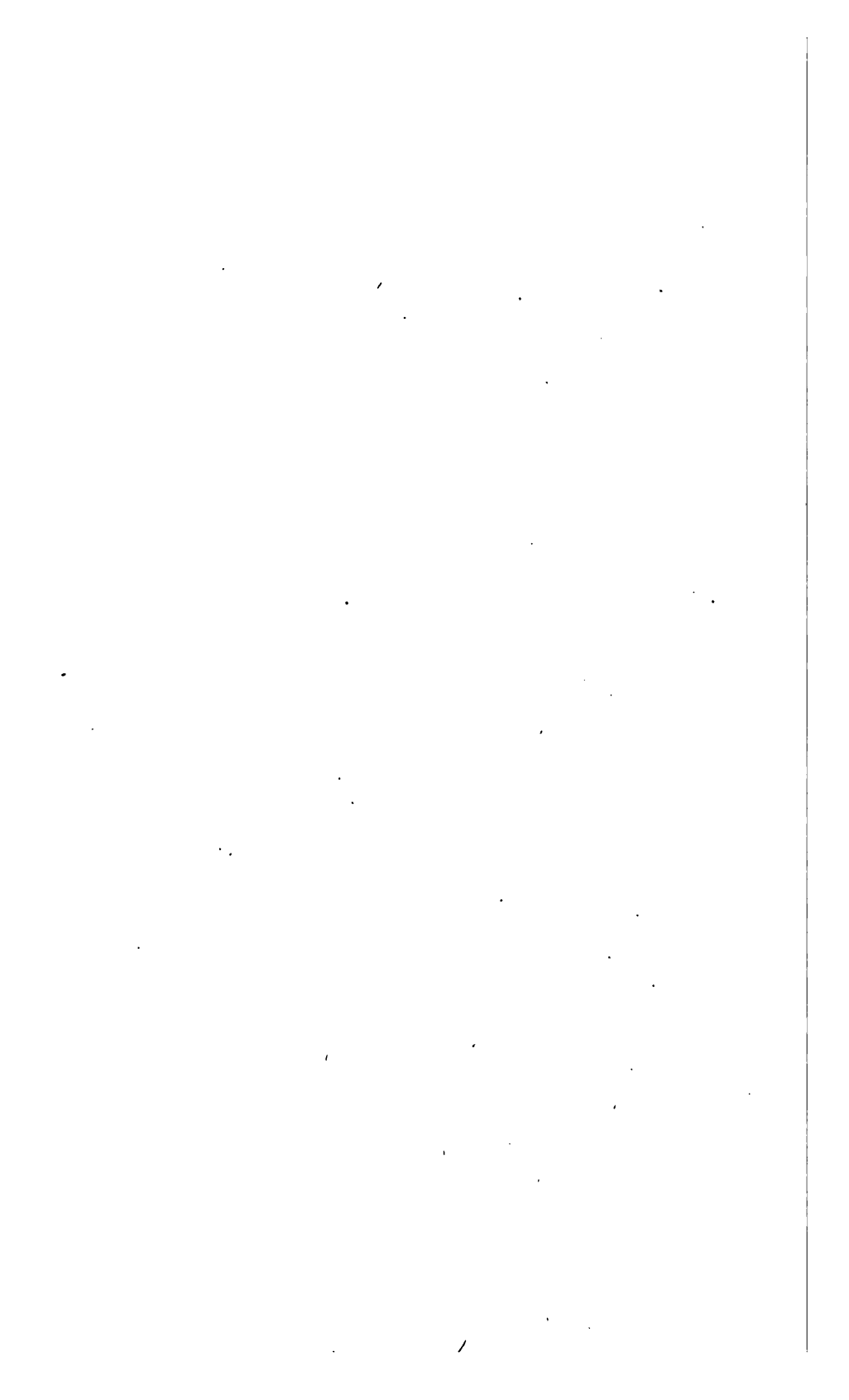
Così leon ch'anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma;
E teme le minacce e'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie ch'hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama, che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni
Che provocár del cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento;
E ritorna Goffredo al padiglione
A varie cose, a nuove imprese intento:
Ch'assalir la cittade egli dispone
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO NONO

ARGOMENTO

Trova la Furia Solimano, e'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l'infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' Inferno ai Pagani, e si disserra
A' lor danni il drappel che seguì Armida;
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I.

Ma il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cuori, e l'ire spente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell'immutabil mente;
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente:
E d'altre furie ancora, e d'altri mali
Ministra, a nuova impresa affretta l'ali.

II.

Ella, che dall'esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi; e gli altri più temuti e forti;
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo, o ch'io spero, alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell'imperio aver solea;

IV.

E distendeva incontra ai Greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergár già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine.
Ma poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passar nell'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

Ma ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d'Egitto in corte,
Che oste gli fu magnanimo e cortese;
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all'alte imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

VI.

Ma, prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molt'oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d'Asia e dal paese Moro
L'oste accogliea, Soliman venne e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall'esercito Franco alle marine:
E rimembrando ognor l'antico scorno
E dell'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assecura o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d'un uom d'antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto;
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto,
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade:
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra; e nelle mani ha l'arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vuote
Piaggie, e l'arene sterili e deserte;
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percuote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine e 'l foco.

X.

Dunque accesi tuguri e gregge e buoi
Gli alti trofei di Solimàn saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno:
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell'esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli, e non ci teme; e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant'osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m'inviti.
Verrò; farò là monti ov'ora è piano,
Monti d'uomini estinti e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

XIII.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento:
E nell'ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l'oste veloce, anzi si corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
D'uom che rechi novelle abito e viso:
E nell'ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno;
E del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l'ombre orrido velo
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra, invece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S'empie di mostri e di prodigi il cielo;
S'odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl'inimici il fier Soldan cammina:
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d'un miglio ove riposo prende
Il securo Francese, ei s'avvicina.
Qui fe' cibar le genti; e poscia, d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai, che forte;
Che, quasi un mar, nel suo vorace seno
Tutte dell'Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'armi e i destrier d'ostro guerniti e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell'oste onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco;
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su, venite: io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l'Asia; oggi voi chiari.
Così gl'infiamma alle vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce:
Nè ritrovar (come secura fede
Avea) puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de'cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai loro muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch'arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore;
Son picciole senbianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch'appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell'altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti;
Giungono, in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra i fuggenti,
E con lor entra ne' ripari: e 'l tutto
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan sull'elmo, orrido e grande
Serpe che si dilunga e 'l collo snoda:
Sulle zampe s'innalza e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda;
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E sì mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceáno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto:

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio,
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli
Cui dal collo la chioma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende;
Mena seco alla preda ed ai perigli:
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge:
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan, con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien, fermo in se stesso, i tuoni e l'onte
Del cielo irato, e i venti e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste:
Ed a colui che 'l suo destrier percuote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel che giù ruina
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà! ch'alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi; e l'un sull'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma; e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti et adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzion! ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ahi fera sorte
Ch'orbo di tanti figli a un tempo il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte
E della stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell'atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell'altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben, qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira:
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell'Appennin robusta pianta
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra:
Così cade egli; e là sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia, ancor morendo, alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne'corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch'essi fanno de'guerrier cristiani.
L'Inglese Enrico e 'l Bavaro Oliferno
Muoiono, o fer Dragutte, alle tue mani:
A Gilberto, a Filippo, Aríadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazzar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazzel cade Engerlan, di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Che già non era al capitano occulto
Ch'essi intorno scorrean le regioni;
Benchè non istimò, che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato;
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intuonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
Guida all'assalto; ed ave Argante allato.
Al nobil Guelfo che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nuove
Genti di passo in passo ognor raguna:
Talchè già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E, se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto; e la si volve
Ove di Soliman gl' incendi ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de'ferri e de' rischi e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti, a salto a salto,
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la Fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or qui combatte,
D'Asia in un piccol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon; ma le coprì quell'aer nero:
D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più, che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge:
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte e sono estinti.

LII.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo o'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme, orribilmente urtando,
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigi
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d'Angeli stigi
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi:
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto.
Di lacerate membra emplè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto;
Sì che gli altri il seguitro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto;
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen gìa, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI.

Sedea colà dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce;
Sovra i bassi confin del mondo augusto,
Ove senso o ragion non si conduce:
E dell' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili, e 'l moto e chi 'l misura;

LVII.

E 'l loco; e quella che qual fumo o polve,
La gloria di quaggiuso, e l'oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni.
D'intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice a lui: Non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Va': dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra al guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene.
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa e l'anime d'abisso
Crucii. Così comando, e così ho fisso.

LX.

Qui tacque; e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì ch'anco il pensiero eccede.
Passa il fuoco e la luce ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira;

LXI.

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gl'informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona e piove;
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

LXII.

Venia scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume
Che spargea, scintillando, il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell'estrema miseria anco superbi!

LXIV.

Fisso è nel ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene, maladetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite; là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse; e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse e percosse.
Essi gemendo abbandonár le belle
Regioni della luce e l'auree stelle;

LXVI.

E dispiegàr verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o 'l furor manco;
Benchè suo fuoco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel, ove è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco.
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl'imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda; e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlinghier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento; e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu già, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita,
Cerca di unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
Gìo rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso.
Ma libero del fren, con mille ruote
Calcitrando il destrier da se lo scuote.

LXXI.

Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella;
Non fa d'incontro a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso medesmo, e simil era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch'a nemico maggior le serba il fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco; ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Che a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida;
E d'altra parte ancor la turba cresce:
Sì che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Nuovi, con nuovi merti e nuovi onori.

LXXV.

Come destrier che dalle regie stalle
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all'erba:
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso; e par ch'avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano. Arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d'orme la polve appena imprime.
E giunto fra'nemici alza la voce,
Pur com'uom che tutt'osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre, e i vostri egregi studi,
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor, die' per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade; e co' denti l'odiosa terra,
Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per vari casi, e Saladino,
Ed Agricalte e Muleasse uccide:
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldìazil divide.
Trafitto a sommo il petto Arìadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all' orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t'aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D'augei pasto e di cani. Indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori;
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle e rugiade, in sulla bella
Guancia irrigando, i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell'Apennin caduta neve;
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide; e sovra gli è, ch'appena è surto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro che si volse, e piatto scese:
Ma che pro? se doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero?

LXXXV.

Soliman che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e dai sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch'ammollì il cuor che fu dur marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo con ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma com'ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato dal destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti;
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano; e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rossano il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo
Che sbigottì degl' Infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

XCIII.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quindi d'alto
Mirava il pian soggetto, e'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati, instando, prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta;
Pur cede alfine; e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra'l campo e la città, ch'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa.
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve in ver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno.
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno;
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno;
Ferma le genti; e'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote.
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio, e in se discorre
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
Oppur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nuovo ancora il nostro esiglio indegno:
Purchè, di nuovo armato, indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Al Soldan che dormia, si mostra Ismeno;
E occultamente entro a Sion l'ha posto.
Quivi il vigor dell'animo, che meno
Nel re venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno.
Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch'ei sia morto, il timor, fa Piero aperto
Dei nepoti di lui le lodi e 'l merto.

I.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch'a lui volse errante il passo.
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor che afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta; e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II.

Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde;
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde:
Tal'ei sen gìa, dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III.

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s'invola;
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch'è più deserta e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d'Egitto,
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Che sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica egli arenosi lidi.

V.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l'armi spoglie;
Ma travagliando, il dì ne passa intégro.
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe; e, come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote.

VI.

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avvoltoi, sdegno e dolore.

VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quiete
L'afflitte membra e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intonò sull'orecchie in tal maniera:

VIII.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti
Che insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?

IX.

Desto il Soldano, alza lo sguardo e vede
Uom che d'età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti:
E chi sei tu, sdegnoso a lui richiede,
Che, fantasma importuno, ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno:
E sì com'uomo a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran re dell'Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s'innanzi segui, io m'indovino:
Che sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo Saracino;
Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro
Che dall'armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'arme e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto.
Difenderai la terra insin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell'uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti: e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch'Apollo inaura
Le rose che l'Aurora ha colorite:
Tempo è, disse, al partir; che già ne scopre
Le strade il sol ch'altrui richiama all'opre.

XV.

E sovra un carro suo che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Meraviglie dirò: s'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto;
Sì che 'l gran carro ne ricuopre e cinge:
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto.
Ben veder ponnó i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca;
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro, ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L'altro che di stupor l'anima carca
Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella:
Ond'ei si scuote, e poi così favella:

XVIII.

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
Se arrivi col saper ch'è d'alto infuso
Alle cose remote anco e lontane,
Deh dimmi qual riposo o qual ruina
Ai gran moti dell'Asia il ciel destina.

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual'arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno, e i Siri appellan mago
Me che dell'arti incognite son vago.

XX.

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali;
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali:
Che sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabro a se stesso è di beata sorte.

XXI.

Tu questa destra invitta a cui fia poco
Scuoter le forze del Francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch'oscuro vegg'io quasi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell'ozio, e l'arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;

XXIII.

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese,
E l'afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, com'è lassù prescritto;
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
E in quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo, agl' insepolti
L'arme spogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme; e 'l volgo misto
D'Arabi e Turchi, a un fuoco ardér è visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle:
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
E fatto che di nuovo ei rimontasse,
Drizzò 'l suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
Lasciár de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente,
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là dove al ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta:
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
E l'una man precede e 'l varco tenta,
L'altra per guida al principe appresenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch'io vada?
Altra forse migliore io me n'apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buia strada:
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca allor che porre
Volle freno ai soggetti il re ch'io dico:
E per essa potea da quella torre
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi:
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, che al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta e taci;
Poi muovi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse: e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n'andár: ma quella grotta
Più si dilata quanto più s'interna;
Sì ch'asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venièno,
E salian quindi in chiara e nobil sala:
Qui con lo scettro e col diadema in testa,
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d'intorno;
Et ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo re, (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta.
E s'egli è ver, che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci; a lei chiediamo aita;
Nè più, ch'ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch'io dispere
Dell'aiuto certissimo d'Egitto;
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto:
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'arme d'alcun pregio avante:
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de'figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce da ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può nè vuole.
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre:

XLI.

Ma si conviene a te cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l'arme e con l'impeto nemico
I tuoi nuovi ripari e 'l muro antico.

XLII.

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d'arte:
Ma di macchine grande e víolento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà, non so: spero, e pavento
I giudizi incertissimi di Marte;
E temo che se a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII.

Però che quegli armenti e quelle biade
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo (e fu somma ventura)
Picciol'esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno se l'assedio dura:
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

XLIV.

Ma che fia, se più tarda? Orsù concedo
Che tua speme prevegna e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci e con le genti istesse
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Sorìani e i Persi.

XLV.

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, ó valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Che un più dell'altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già; che vi fu mostro,
Quanto potea maggiore, il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

XLVII.

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi, e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato, o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme:
O nell'esiglio, timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme.
Eppur, cedendo parte, avría potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto,
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, signor, ch'in tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga nell'aperto cielo:
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile;
Buon re (sia con tua pace) io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien sulla spada, mentr'ei sì favella,
La fiera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente in verso il re s'è tratto.
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch'è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

LIV.

Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno;
L'alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogn'altro indi seguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'aiutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse all'affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra, i chiusi barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea, il drappello
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell'eremita
E d'alcuni più saggi, a se gl'invita.

LIX.

E dice lor: Prego ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso;
D'Amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte,
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso:
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese:
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso:
Ma in guisa pur d'abete o d'orno, leve
L'uom vi sornuota, e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n'accolse: e non so con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti,
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli. I marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

LXIV.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa;
Ciò che dona la terra, o manda il mare;
Ciò che l'arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote:
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

LXVI.

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
Strana virtù! nuovo piacer m'invoglia;
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia;
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo:
M'accorcio e stringo; e sulla pelle cresce
Squammoso il cuoio, e d'uom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam, quando, turbata in vista,
In tal guisa minaccia e ne contrista:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice;
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando servire al mio piacer v'aggrade:
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusár tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al re d'Egitto in don, fra cento armati,
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n'andavamo; e come l'alta
Provvidenza del cielo ordina e muove,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nuove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince; e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L'armi che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava; e l'eremita intanto
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All'angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e dell'età s'interna;

LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce, attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e l' altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV.

Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, onde or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto e 'l doma;
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'Aquila sua copre la Chiesa e Roma
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli,
Quinci avran chiari e memorandi esempi:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le Mitre e i sacri Tempj.
Premer gli alteri e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti e punir gli empj,
Fian l'arti lor. Così verrà che vole
L'Aquila Estense oltre le vie del sole.

LXXVII.

E dritto è ben, che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali:
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù, che a questa degna
Impresa, onde partì, chiamato vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

FINE DEL TOMO PRIMO.